

Fase due

Qualche buona premessa per sperare che la ripresa porti con sé meno tasse e più export

Nel congedarci dal 2009 e (per qualche giorno) dall'Italia, eravamo stati piacevolmente frastornati dagli squilli di tromba **caorso** 24 Ore. Il 29

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

dicembre il titolone su cinque colonne – “Mille primati per il made in Italy” – e le due pagine di tabelle e commenti erano un viatico niente male per le nostre brevi vacanze. L'entusiasmo del Sole era stato sprigionato da alcune elaborazioni della **Fondazione Polson** sulle informazioni della banca dati Onu sul commercio internazionale. Da tali elaborazioni è stato ricavato il numero di prodotti nei quali il nostro paese occupa una delle tre posizioni di vertice nell'export mondiale. Ebbene, da questi calcoli risulta che l'Italia ha una posizione d'eccellenza (prima, seconda o terza) nell'esportazione di circa mille prodotti (sui 5.517 complessivi), un rispettabile 18,5 per cento. In altre parole, 1.022 nicchie d'eccellenza per un valore complessivo di 235 miliardi di dollari. Il che, per inciso, implica che più della metà del valore del nostro export, in totale 500 miliardi di dollari, non raggiunge posizioni di eccellenza.

In effetti, questi dati disaggregati sono utili perché aiutano a contrastare una delle più fastidiose e fuorvianti narrazioni degli ultimi anni, quella sul presunto declino dell'Italia (e dell'associato “pericolo giallo”). E lo fanno con uno “stile” e una dovizia di dettagli che stordisce – non è bello sapere che andiamo forte nei collant da donna, nelle macchine per fare il pane, nelle selle da bici, nelle cappe aspiranti, nei tappi a corona, e così via, passando per laminatoi, fucili da caccia, yacht, scaldacqua e montacarichi?

La forza del made in Italy

Tuttavia, queste elaborazioni non aggiungono granché a ciò che già sapevamo. La forza delle nostre esportazioni, del “made in Italy”, sta nelle specializzazioni che appartengono a quattro macrosettori manifatturieri tradizionali: alimentari/vini, abbigliamento/moda, arredamento/abitazione, automazione/meccanica. Per di più, questi dati si riferiscono al 2007, prima della crisi macroeconomica globale, e, ovviamente, tengono conto solo dei beni e non dei servizi. Nel 2007 il dato aggregato del nostro export registra una crescita in volume del 4 per cento, più della Francia (2,5), ma meno della Germania (7,8), che è il leader mondiale dell'export in base allo stesso indice **Polson**, ma anche della Spagna

(6,6) e della media Ocse (6,3). Se poi prendiamo la performance delle esportazioni – il rapporto tra il volume dell'export di beni e servizi e il relativo mercato – nel 2007 per l'Italia c'è stata una contrazione superiore a quella della media Ocse (-3,8 contro -0,6). Nel 2008 e nel 2009 le cose, come si sa, sono peggiorate. Tuttavia, non ci sono elementi per pensare che sia peggiorata la posizione relativa dell'Italia. Secondo i dati Ocse, la quota italiana del commercio internazionale si collocava intorno al 3,6 per cento nel 2007; probabilmente nei due anni successivi si è verificata un'erosione di tale quota. Bisognerà vedere se la sperimentata flessibilità e capacità di adattamento del nostro export, costituito da un tessuto pulviscolare di **piccole e medie imprese** che presidiano le posizioni di nicchia di cui si è detto, saprà contenere tale inevitabile erosione. I margini di competitività sono intaccati da vari fattori – il grado insufficiente di capitalizzazione, in parte connesso con la dimensione relativamente piccola delle nostre imprese esportatrici, che ostacola l'innovazione, e, soprattutto, l'andamento insoddisfacente della produttività. Sebbene in questi giorni la fiducia in una ripresa più robusta nel 2010 si sia rafforzata, i fattori menzionati ne prescindono avendo un carattere strutturale. Certamente, se la ripresa mondiale sarà più forte di quanto ci si aspettava qualche settimana fa, anche il nostro export ne potrà beneficiare. Ma lo stimolo ci sarà anche per gli altri paesi. Quantunque non sia irrilevante ottenere nel 2010 una crescita superiore all'uno per cento, anziché dello 0,5 per cento, i limiti strutturali dell'economia italiana resteranno immutati. E conseguentemente anche le sue prospettive di crescita. La posizione macroeconomica dell'Italia si è deteriorata meno di molti altri paesi europei per effetto della crisi. Questo è un fatto positivo a cui non è del tutto estranea la politica economica del governo. Possiamo costruire un indicatore di performance macroeconomica di medio periodo mettendo insieme tre variabili: il tasso di disoccupazione, il deficit pubblico in rapporto al pil, e la crescita annua della produttività del lavoro. Sommando le prime due variabili e sottraendo la terza, otteniamo un indicatore che misura la posizione macroeconomica e le sue prospettive: tanto è più alto l'indice peggiore è la performance. Ebbene, utilizzando i dati dell'ultimo Outlook dell'Ocse, si scopre che l'Italia ha un indice, sia per il 2009 sia per il 2010, inferiore tanto alla media dei paesi Ocse quanto a quelli dell'area dell'euro. Questa dovrebbe essere una buona



premesse per cominciare finalmente ad affrontare in modo serio la politica strutturale (tasse, ecc.), colpevolmente messa in stand by da troppo tempo.

Ernesto Felli e Giovanni Tria